



Ripensare globalmente l'ambiente Conversando con Urbelinda Ferrufino

Mai come in questo periodo storico i temi che riguardano l'ambiente hanno assunto tanta rilevanza. Qualunque sia l'approccio adottato per analizzarli, emerge con forza la necessità di ripensare il nostro rapporto con l'ambiente che ci ospita, di domandarci quali siano i vincoli e le opportunità generati da tale rapporto, di riflettere su come sia possibile conciliare lo sviluppo delle nostre società con il rispetto dell'ambiente naturale.

Per queste ragioni abbiamo ritenuto utile intervistare Urbelinda Ferrufino, direttrice della Organizzazione non governativa (Ong) boliviana Aseo, Asociación ecológica del Oriente, e donna preparata, combattiva e appassionata che da molti anni lotta con la gente più povera per un ambiente sano e per un uso sostenibile delle risorse naturali.

L'ultimo, in ordine di tempo, importante impegno sul quale lavora in équipe con gli altri membri della Ong e in collaborazione con alcune realtà italiane, riguarda il recupero del bacino del fiume San Isidro, nel Dipartimento di Santa Cruz. Un lavoro che oltre alle operazioni di riforestazione e coltivazione della zona prevede la costruzione di una rete idrica per portare l'acqua potabile alle diciotto comunità indigene che popolano il bacino.

Ringraziamo l'Accri (Associazione di cooperazione cristiana internazionale), partner di Aseo nel progetto di recupero del bacino idrico, per averci segnalato la presenza in Italia della dott.ssa Ferrufino, offrendoci così l'opportunità di poterla incontrare.

Dott.ssa Ferrufino, quali sono le motivazioni che l'hanno portata a visitare l'Italia?

Sono in Italia per raccontare l'esperienza della nostra associazione, approfittando dell'invito che mi è giunto da parte di alcune Ong che collaborano con noi in Bolivia. L'occasione è la chiusura di un progetto triennale che abbiamo portato a termine in collaborazione con alcune Ong e associazioni italiane. In particolare devo ringraziare i promotori della campagna *Spegni lo spreco... Accendi lo sviluppo*¹, che mi hanno accolto molto calorosamente e mi hanno permesso di raccontare i nostri progetti, le nostre iniziative e comunicare a questa parte del mondo che ci sono molti modi di intendere lo sviluppo, mirando ad una sostenibilità concreta. Siccome sono stata invitata a parlare di queste tematiche ai due convegni nazionali *Spegni lo spreco... Accendi lo sviluppo* sulle energie rinnovabili e sull'utilizzo di tecnologie appropriate nel Sud del mondo (tenutisi a Milano e a Catania il 23 e il 24 ottobre, n.d.r.), ho chiesto all'Accri,

¹ Maggiori informazioni sulla campagna *Spegni lo spreco... Accendi lo sviluppo* sono reperibili in www.spegnilospreco.org.



associazione che collabora con noi da anni, se potevamo organizzare una serie di incontri per divulgare a chiunque ne fosse interessato le nostre iniziative e le nostre idee. Anche questo è un modo per non sprecare il tempo che sto trascorrendo nel vostro Paese.

Le problematiche ambientali caratterizzano il mandato della sua associazione. In che modo operate concretamente per sensibilizzare le persone coinvolte nei vostri progetti e, più in generale, la società boliviana?

L'associazione Aseo, Asociación ecológica del Oriente, nasce per salvaguardare l'ambiente attraverso il coinvolgimento attivo delle persone che in quell'ambiente vivono quotidianamente. Per questo, da sempre, cerchiamo di coinvolgere ed invitare alla partecipazione tutti i soggetti che hanno degli interessi in un determinato luogo. Cerchiamo di coinvolgere i lavoratori, le famiglie, le scuole, le università e tutte le istituzioni formali e informali che a diverso titolo svolgono un ruolo nei territori in cui operiamo. Negli anni si sono succedute tante iniziative. Ricordo ancora con molta gioia un lavoro decennale che ci ha portato a promuovere la produzione di miele da api senza pungiglione. Ma anche le tante campagne di sensibilizzazione, promosse anche con l'aiuto di alcune forze politiche locali e del sindacato dei contadini, volte a divulgare metodi e tecniche per un'agricoltura sostenibile che non uccida la natura e non tolga possibilità alle generazioni future.

In quale zona della Bolivia si concentra maggiormente il vostro lavoro?

Noi lavoriamo principalmente nella zona di Santa Cruz de la Sierra² e poi abbiamo una sorta di succursale nella regione boliviana del Chaco, comunque sempre nella parte orientale della Bolivia, nella fascia tropicale. Cerchiamo di lavorare con le comunità indigene locali: se non lavorassimo con loro ogni nostra iniziativa sarebbe inutile. Sono loro, infatti, che popolano quelle terre e che devono essere informate, ad esempio, sui rischi insiti nelle operazioni di disboscamento e sui danni che tali operazioni provocano all'ambiente. Normalmente tutti noi siamo portati a pensare che solo le grandi multinazionali del settore agricolo provochino danni all'ambiente, ma se sommiamo i singoli comportamenti sbagliati e la cattiva gestione della terra di tutti i contadini i danni risultano essere altrettanto ingenti e in grado di compromettere le diversità biologiche, il ciclo idrogeologico e la fertilità della terra. Bisogna fare qualcosa per impedire che le risorse naturali vengano consumate interamente senza tener conto delle generazioni future, che si troverebbero a vivere in un mondo senza più risorse.

In che modo le conoscenze e i saperi tradizionali delle comunità locali possono aiutare il vostro lavoro?

² Santa Cruz de la Sierra è, dalla metà degli anni Novanta, la città più popolosa della Bolivia; è capoluogo del Dipartimento di Santa Cruz e della Provincia di Andrés Bónaéz, conta circa un milione e mezzo di abitanti.



Purtroppo negli ultimi anni le cose sono parecchio cambiate. La globalizzazione ha influito molto rapidamente sulla tradizione indigena, agendo in profondità sulle culture locali. Oramai gli indigeni si sono abituati a vedere in un albero solamente il suo valore monetario e la possibilità di guadagnare soldi dal legname che ne possono ricavare. Abbattere un albero per loro significa potersi comprare una televisione o un altro tipo di bene che ritengono utile per la loro famiglia e che, in qualche misura, fa pensare loro di progredire. Siamo al paradosso che in alcune capanne, che hanno poco di dignitoso nelle condizioni di vita che offrono, è sempre presente almeno un televisore.

Un altro esempio è dato dalle spese alimentari che fanno le comunità indigene. Benchè siano autosufficienti sotto questo punto di vista, la domenica si fanno anche venti chilometri a piedi per andarsi a comprare presso i paesi più grandi la coca-cola o altri generi alimentari non necessari. È attraverso questo tipo di comportamenti che si sentono partecipi di uno sviluppo che comunque li vede ai margini. Negare loro queste cose significherebbe negare un'idea di sviluppo che oramai è ben radicata nelle culture locali. Le comunità indigene stanno vivendo una sorta di alienazione che le porta a danneggiare l'ambiente in nome dello sviluppo. Quando facciamo gli incontri con le popolazioni locali e, ad esempio, proponiamo di utilizzare gli alimenti che provengono dalla loro terra per promuovere un consumo sostenibile, ci rispondono che non è giusto e che non capiscono perché devono rinunciare a qualcosa, perché devono sentirsi inferiori agli abitanti della città. Si arrabbiano molto.

Anche l'utilizzo delle automobili sta creando dei problemi. In America Latina giunge dagli Stati Uniti e dall'Europa un gran numero di vetture al limite della rottamazione. Automobili che costano relativamente poco, ma inquinano parecchio. E oramai i contadini le usano anche per fare poche centinaia di metri, per andare a lavorare la terra o per muoversi all'interno della comunità. Fino a poco tempo fa a nessuno veniva in mente di utilizzare un'automobile per questo genere di mobilità. Alle volte parlando con i contadini chiedo loro se non sia meglio mettere da parte i soldi per comprarsi una casa dignitosa piuttosto che spenderli per un'auto. Mi guardano come se fossi matto. Tutti guardano la televisione e tutti, in tempo reale, sanno come si vive nelle regioni sviluppate, qual è il tenore dei consumi in Norvegia, negli Stati Uniti o in Cina; e la voglia di imitare quei comportamenti è più forte di qualsiasi ragionamento che possiamo proporre. Ora poi sta arrivando anche Internet...

Alla luce di una situazione che lei ci descrive come estremamente complessa, che senso ha allora ragionare sull'ambiente?

Credo che il senso di un nuovo ragionamento sull'ambiente debba partire soprattutto da questa parte del mondo, dai Paesi maggiormente industrializzati, perché gli esempi sono importanti. Se noi proponiamo alle comunità indigene metodi e tecniche per un'agricoltura sostenibile e compatibili con l'ambiente naturale, abbiamo bisogno che gli esempi che provengono dal resto del mondo vadano anch'essi in questa direzione, perché diversamente i contadini ci chiederanno sempre: perché noi sì e loro no? Perché dobbiamo essere sempre noi a cambiare i nostri comportamenti? Perché le nostre



automobili inquinano e le loro no? Perché noi dobbiamo andare a piedi? Una serie di perché ai quali è difficile dare delle risposte sensate.

Qual è la percentuale di popolazione indigena nelle regioni in cui lavorate?

Oltre il 60%. Una grossa percentuale, ma che sta gradualmente calando. Come avviene in tutto il mondo c'è grossa fame di lavoro e la maggior parte degli indigeni si sta trasferendo nelle città, cercando condizioni di vita migliori. Credo che fra non molti anni nelle città boliviane, come in molte altre dell'America latina, il numero degli indigeni crescerà parecchio e la situazione si farà davvero insostenibile. Siamo seduti su un vulcano che sta per eruttare. Già adesso abbiamo problemi sociali tremendi: povertà, tubercolosi, delinquenza, prostituzione. Abbiamo tutte le «malattie» delle società povere, ma con il numero di persone che premono alle porte delle città, la situazione può degenerare da un momento all'altro. Come vede il discorso ambientale non è fine a se stesso, ma è legato ad un ragionamento più ampio che riguarda la qualità della vita di tutti noi, il delicato equilibrio fra campagna e città, fra sostenibilità e sviluppo.

In tutto ciò quale ruolo possono avere le organizzazioni della società civile?

Il loro ruolo può essere fondamentale, a patto però che esse si facciano promotrici di azioni concrete. Ci sono molte associazioni che chiacchierano molto, ma alla fine non riescono a concludere nulla. Parlano e basta. Non abbiamo bisogno di parole, ma di fatti concreti. Anche noi abbiamo sentito questa necessità: di andare oltre le parole. Come associazione siamo nati nel 1987. All'inizio eravamo degli attivisti che organizzavano manifestazioni pubbliche per sensibilizzare la cittadinanza. Ci sono voluti alcuni anni, ma poi ci siamo interrogati sul senso concreto che le nostre azioni potevano avere, sulla necessità della concretezza del nostro operare.

Ad un certo punto è stata proprio la cittadinanza a chiederci di andare oltre le chiacchiere. Ci dicevano che eravamo bravi a criticare le multinazionali del legno che disboscavano le nostre foreste, ma ci chiedevano al tempo stesso di mettere in campo iniziative che davvero fossero in grado di cambiare le cose. Abbiamo accettato la sfida cominciando a proporre progetti concreti che aiutassero le comunità indigene a vivere con la propria terra, traendo benefici da essa. E così abbiamo cominciato il nostro lavoro, rendendoci conto che lo scoglio più duro da superare è la miopia dei governi.

Lavorare per l'ambiente significa fare una programmazione a lunghissimo termine, investimenti economici e culturali che non producono effetti nel breve periodo e che per questo non vengono nemmeno presi in considerazione dai governanti. Questo è uno sbaglio tremendo. La programmazione a lungo termine non può limitarsi a coprire un arco temporale di tre o cinque anni, corrispondenti spesso alle scadenze elettorali, ma deve andare oltre, molto oltre. Un processo naturale per produrre degli effetti ha bisogno di cento, duecento anni. Come pretendono di ottenere tutto in poco tempo? Per esempio, per avere un centimetro quadrato di terra fertile, i processi naturali possono richiedere centinaia d'anni. Pensi che solo il ciclo corto per lo sviluppo della pianta più



semplice dura tre anni. Occorre investire e lavorare per il futuro. Questo è il senso di una ragionamento concreto per l'ambiente.

Come organizzazione che opera per l'ambiente, che tipo di rapporti avete con le istituzioni nazionali e locali?

Le istituzioni pubbliche raramente mettono il loro nome vicino al nostro. Ci chiamano per risolvere dei piccoli problemi, per monitorare alcune situazioni critiche. Finanziano alcune attività e alcuni progetti, ma non vogliono spendere il loro nome in prima persona. Riusciamo a stringere rapporti più solidi con le comunità locali, con i singoli municipi, ma è sempre molto difficile a causa del discorso che facevo prima sulla programmazione. Anche se devo dire che, a partire dall'introduzione della legge di partecipazione popolare³ attraverso la quale si derogano poteri e risorse alle comunità di base, qualcosa in più è stato fatto nel coinvolgimento delle organizzazioni della società civile. Oggi, con le istituzioni politiche locali, si riescono a fare delle programmazioni che tentano di immaginare un futuro diverso. Per il momento non andiamo oltre il 2012, ma confido che le cose possano migliorare. Come vede ritorna il problema delle scadenze a breve termine. La natura tende a dare i suoi frutti più lentamente rispetto al cemento, così i campi per coltivare sono sempre meno e il suolo sempre più inquinato.

Parlando di risorse e del loro utilizzo, in questi ultimi anni è in corso un acceso dibattito sulla privatizzazione dell'acqua. Cosa pensa a tale proposito?

Credo che non arriveremo mai al punto di privatizzare totalmente le risorse idriche. Saranno le persone ad impedirlo. Senza acqua non puoi vivere e su questo le coscienze sono già state sensibilizzate a dovere. Noi con l'acqua abbiamo un rapporto diretto, possiamo vederla, siamo in contatto quotidianamente con lei. Siamo consapevoli della sua importanza. Secondo me sarà l'aria a darci i maggiori problemi nei prossimi anni. L'aria non la vediamo, non la misuriamo abbastanza, non ci accorgiamo di quanto sia inquinata e di quanti danni alle persone stia facendo tale inquinamento. Aria, acqua e terra sono gli elementi che la mano dell'uomo sta distruggendo, non rendendosi conto degli effetti nefasti di questa devastazione. Devastazione e inquinamento che ci pone di fronte al problema della scarsità di queste risorse, soprattutto per quel che riguarda l'acqua e la terra. Non sono infinite e se noi, oltre a sprecarle, le inquiniamo pure, la situazione si fa davvero critica.

Quando si parla di acqua a molti vengono in mente le vicende di Cochabamba⁴, della cosiddetta prima guerra per l'acqua. Ma in pochi sanno che ancora oggi la Bolivia paga un prezzo molto salato per le decisioni che vennero prese allora. Organismi internazio-

³ La legge di partecipazione popolare è stata introdotta in Bolivia nel 1994 dalla controversa figura del presidente Gonzalo Sánchez de Lozada.

⁴ A questo proposito vedasi anche L. Bianchi, *Ambiente e politiche neoliberiste nel XXI secolo*, «Visioni LatinoAmericane», 2, 2010, pp.41-49.



nali come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale continuano a farci pagare la mancata privatizzazione.

Il fatto che il 29 luglio 2010 l'acqua sia stata dichiarata dall'Onu (Organizzazione delle nazioni unite) un diritto umano è un passo molto importante, però occorre andare oltre la semplice dichiarazione. In molte parti del mondo c'è un problema legato all'accesso alle risorse idriche. Da ambientalista, però, ci tengo a sottolineare nuovamente come l'acqua sia solo un tassello, benché fondamentale, di un ragionamento più ampio che si propone di mettere al centro l'ambiente naturale in cui viviamo.

La natura vive di delicati equilibri fra molti fattori. L'impressione, invece, è che noi facciamo di tutto per rompere questi equilibri. Il diritto all'acqua è sacrosanto, però dovremmo anche cominciare a prendere coscienza dei doveri che noi abbiamo verso l'acqua stessa, compresi, ad esempio, quelli verso le foreste, che sono un fattore determinante nel ciclo di riproduzione dell'acqua dolce. Dobbiamo renderci conto che risorse strategiche come l'aria, l'acqua e il suolo sono globali e in stretta relazione fra loro.

Fra le attività che state promuovendo c'è il recupero del bacino del fiume San Isidro, iniziativa che state portando avanti anche con l'aiuto dell'Accri. Può raccontarci qualcosa di questa esperienza?

Riprendendo il discorso fatto in precedenza, posso dire che si tratta di un'iniziativa che tenta di dare concretezza alle molte parole che oggi si spendono sull'ambiente. Prima di progettare qualsiasi tipo di intervento abbiamo deciso di coinvolgere direttamente le comunità che si trovano nelle vicinanze del fiume, che contano circa seimila abitanti, attraverso un'opera di sensibilizzazione sulla complessità dell'ambiente che le circonda e sulle possibilità che tale ambiente può offrire loro. Il metodo che abbiamo scelto è quello della partecipazione, tanto sul versante della comprensione delle tematiche ambientali quanto su quello della gestione del bacino stesso.

La complessità insita nella gestione di un bacino idrico ha comportato un enorme lavoro di formazione presso queste comunità. Bisognava informarle su come nasce un fiume, sugli equilibri esistenti tra foresta e bacino idrico, su quali siano i comportamenti che possono inquinare le acque, sui metodi da utilizzare per coltivare la terra senza danneggiare l'ecosistema. La nostra idea era quella di mostrare alle comunità come il bacino potesse diventare una sorta di casa allargata in grado di proteggere e soddisfare i bisogni della popolazione, una casa comune all'interno della quale ogni singolo villaggio e ogni singola persona doveva assumersi il compito di preservare il buon funzionamento della casa stessa.

Il funzionamento di un bacino è un piccolo miracolo. Ogni bacino, infatti, possiede un clima, un ecosistema, alberi, animali e piante che lo caratterizzano e lo rendono unico. È la metafora più efficace di tutto ciò che possiamo intendere con l'espressione *diversità*. Per questo abbiamo intitolato il nostro progetto *Gestione integrata del bacino del fiume San Isidro*.

Per esempio, abbiamo fatto un censimento di tutti gli alberi presenti nella zona e analizzato i risultati per vedere quali specie di alberi rischiavano di scomparire. Poi, siamo andati



nelle comunità e, assieme alle popolazioni, è stato stilato una sorta di inventario di tutte le cose che non si sarebbero più potute fare se un determinato tipo di albero fosse sparito. Attraverso questo processo, lungo e faticoso, sono state le comunità stesse a comprendere l'importanza di preservare il loro ambiente e da lì è cominciato subito un lavoro di riforestazione delle specie di alberi che rischiavano di estinguersi per sempre.

Parlando dei danni causati dall'inquinamento del fiume, dalla scomparsa delle diversità e dell'importanza dell'ambiente nella quotidianità di ognuno di noi, siamo riusciti a mettere in moto un micro cambiamento che non solo mira a preservare l'ambiente, ma contribuisce anche a creare lavoro per i contadini della zona. È stato un lavoro tremendo; non tanto la riforestazione del bacino, quanto convincere gli abitanti dei villaggi a cambiare abitudini, a non usare più il fiume come una discarica, a non contaminare l'acqua.

Nel quadro complessivo degli interventi che stiamo svolgendo per il recupero del bacino, uno dei passi più importanti è la realizzazione dei gabinetti secchi, gabinetti che non necessitano dell'acqua per funzionare. Anche in questo caso abbiamo dovuto vincere molte resistenze. Sentendosi persone di serie B, gli indigeni ci chiedevano perché mai avrebbero dovuto usare dei bagni senza acqua. Pazientemente, attraverso molti incontri con le comunità, abbiamo spiegato come l'acqua serviva per le coltivazioni e che risparmiarne in buona quantità poteva garantire raccolti molto più ricchi. Questi gabinetti secchi, inoltre, permettono di convertire le scorie in fertilizzanti naturali che, oltre ad essere utilizzati per i terreni locali, possono essere venduti e produrre un ricavo economico integrativo per le comunità. Anche questo fa parte del micro cambiamento che stiamo cercando di portare. Quello che vorremmo fare è coniugare lo sviluppo con il rispetto dell'ambiente.

Sembra di capire che il dialogo con le comunità sia stato fondamentale nel lavoro che state svolgendo. Quali sono i modi attraverso i quali coinvolgete gli abitanti che beneficiano delle vostre iniziative?

Il progetto prevede l'avvio di dodici programmi che riguardano la riqualificazione e la salvaguardia del bacino del fiume San Isidro. Riforestazione, coltivazione, monitoraggio dell'inquinamento delle acque e costruzione dei gabinetti secchi sono parte delle iniziative avviate. Per ogni programma è previsto il coinvolgimento delle comunità. Lavoriamo tantissimo con loro. Durante il giorno siamo impegnati assieme agli abitanti nei lavori di riforestazione della zona, di coltivazione e di costruzione dei gabinetti e delle serre. La sera, invece, ci dedichiamo maggiormente ad un lavoro di formazione degli abitanti stessi, che non riguarda esclusivamente l'educazione ambientale ma anche il monitoraggio e la gestione del bacino idrico. Cerchiamo di mettere le comunità nelle condizioni di gestire autonomamente, e in modo sostenibile, le proprie terre e le proprie risorse naturali.

A che punto sono i lavori di riqualificazione del bacino del fiume San Isidro?



Come spesso accade in questi casi, abbiamo bisogno di molta solidarietà. I dodici programmi sono stati tutti avviati. Le coltivazioni promettono bene e già abbiamo avuto i primi frutti. Sono stati installati trecento gabinetti nuovi e ne mancano ancora novecento per coprire l'intera area interessata dal progetto, le serre funzionano bene.

Uno dei nostri sogni più grandi, però, è la costruzione di una rete idrica, ma servono ingenti investimenti. Nonostante la dichiarazione delle Nazioni unite, queste popolazioni non sanno nemmeno cosa sia l'acqua potabile. Ma esiste un progetto e qualcosa si è cominciato a fare. La nostra attenzione è rivolta alla cooperazione internazionale. Pensiamo che molti Paesi che hanno usufruito delle ricchezze della nostra terra, delle materie prime estratte dalle miniere boliviane, abbiano contratto una specie di debito secolare con noi che dovrebbero onorare attraverso una solidarietà concreta. I giovani dell'Europa e del Nord America dovrebbero conoscere la storia, capire che parte della ricchezza che hanno trovato alla loro nascita è dovuta alle risorse provenienti dall'America Latina, e che in questo momento siamo noi ad avere bisogno del loro impegno per portare avanti i nostri progetti. In questo mondo ci sono molte situazioni che vanno riequilibrate. Sono convinta che la solidarietà possa cambiare le cose, e che i sei chilometri di rete idrica attualmente esistenti diventeranno novanta, permettendo così a tutte le comunità della regione di avere l'acqua potabile. Stiamo lavorando per esaudire i nostri sogni, il problema è che sono tantissimi e dobbiamo lavorare molto per vederli realizzati.

Luca Bianchi